

IL MONISMO ANOMALO DI DONALD DAVIDSON

di Giorgio Rizzo

Tra le obiezioni più importanti ad una teoria dell'identità tra mente e corpo meritano di essere annoverate quelle fatte proprie dalla teoria della *realizzabilità multipla* (RM) degli stati mentali di Hilary Putnam e dalla dottrina del *monismo anomalo* di Donald Davidson; prima di addentrarci nella seconda, è d'uopo ai fini di una ricostruzione del contesto teorico entro cui queste obiezioni sono state poste, esporre a grandi linee la prima, cioè la tesi di Putnam.

La tesi di questo filosofo americano si è imposta alla ribalta per la sua caratterizzazione anti-riduzionista del problema mente-corpo e dunque per la possibilità di essere inquadrata all'interno di un *fisicalismo non riduttivo*¹: che ritiene di conciliare l'autonomia e la non riducibilità al livello fisico-biologico della descrizione psicologica e mentalistica richiamandosi alla idea che esista un senso in cui l'occorrere di ogni evento mentale è identificabile con l'occorrere di un evento fisico.

70

La teoria della realizzabilità multipla è fondata sulla propensione naturale ad attribuire stati mentali identici a individui che hanno una organizzazione biologica molto differente: per esempio si può attribuire lo stato mentale del dolore o del piacere ad un uomo così come ad un cavallo e ad una gallina. Un tale assunto presenta difficoltà insormontabili se deve essere reso compatibile con la tesi della identità che, come dice Putnam (1967, p. 468), "deve specificare uno stato fisico-chimico tale che qualsiasi organismo (non solo un mammifero) prova dolore se e solo se a) possiede un cervello con una struttura fisico-chimica opportuna, e b) il suo cervello si trova in tale stato fisico-chimico". Poiché inoltre non si può escludere a priori l'esistenza di altre creature che provino dolore, si deve poter cercare uno stato cerebrale per il quale "sia nominalmente certo che esso sarà altresì lo stato cerebrale di qualsiasi forma di vita extraterrestre individuabile, la quale sia capace di sentire dolore² (ivi, pp. 468-9). È come se la ricerca di un comun denominatore in grado di spiegare un fenomeno presente in entità attuali o ipotetiche dovesse proseguire ad infinitum fino a rendere l'oggetto di tale ricerca qualcosa di così indeterminato da risultare ineffabile o etereo.

La RM secondo Putnam mette in crisi le argomentazioni a favore della tesi di correlazione (TC) tra fisico e mentale, perché la specificazione delle proprietà mentali, viste come proprietà fisiche di secondo ordine (*second order physical properties*) non impone restrizioni di sorta sul modo in cui queste debbano essere implementate o realizzate fisicamente.

Per sintetizzare: non vi è un singolo tipo neurale N che realizza lo stato mentale "dolore" e tale che questa realizzazione sia trasversale a generi diffe-

renti di organismi; al contrario vi è una molteplicità di tipi fisico-neurali, Nh, Nr, Nm... tali che Nh implementa il “dolore” negli umani, Nr lo realizza nei rettili, Nm nei marziani e così via.

Con le parole di J. Kim:

But the main point is clear: any system capable of psychological states (that is, any system that “has a psychology”) falls under some structure type T such that systems with structure T share the same physical base for each mental state-kind that they are capable of instantiating (we should regard this as relativized with respect to time to allow for the possibility that an individual may fall under different structure types at different times). Thus physical realization bases for mental states must be relativized to species or, better, physical structure-types³.

Ernest LePore e Barry Loewer ritengono che il successo della teoria della RM sia dovuta al riconoscimento dell'impossibilità di una identificazione tra proprietà mentali e proprietà fisiche; piuttosto è il caso di affermare che le seconde realizzano (to *realize*) le prime:

The relationship between psychological and neurophysiological properties is that the latter realize the former. Furthermore, a single psychological property might (in the sense of conceptual possibility) be realized by large number, perhaps an infinitely many, of different physical properties and even by non-physical properties⁴.

Se ci sono infinite proprietà fisiche (e forse anche non fisiche) che possono realizzare F (una proprietà mentale), allora F non può essere ridotta ad una proprietà fisica elementare; ed anche nel caso di una realizzabilità multipla di F, la *disgiunzione* delle proprietà fisiche che realizzano F non è essa stessa una proprietà fisica elementare.

Secondo Ned Block il successo della RM dipende dalla sua facilità ad essere accordata con una teoria computazionale del mentale:

Whatever the merits of physiological reductionism, it is not available to the cognitive science point of view assumed here. According to cognitive science, the essence of the mental is computational, and any computational state is “multiple realizable” by physiological or electronic states that are not identical with one another, and so content cannot be identified with anyone of them⁵.

Esistono anche argomenti empirici che mettono in discussione la lettura identitaria di fenomeni quali quelli presi in esame: la “plasticità” del cervello, cioè la capacità delle configurazioni neuronali di differenziarsi continuamente in relazione agli stimoli ambientali, variando inoltre da soggetto a soggetto, rende non plausibile l'idea che al medesimo stato mentale di due individui corrisponda l'attivazione di identiche strutture cerebrali. Due individui che percepiscono un giardino, una melodia, o che pensano ad un medesimo oggetto, per esempio un aeroporto, attivano di fatto, al di là di una somiglianza generica di

aree generali del cervello attivate, differenti configurazioni di neuroni, in virtù delle loro differenti esperienze passate.

Se per esempio uno dei due ha avuto dei familiari che sono morti a causa di un incidente aereo, è plausibile ipotizzare che il coinvolgimento emotivo nel pensare un aeroporto sarà di segno differente rispetto a quello da cui è investito un altro soggetto che pensa al medesimo stato di cose.

Tutto ciò sembra mettere in crisi l'idea di una corrispondenza biunivoca tra determinati stati o processi mentali e determinate strutture o attività cerebrali.

Se poi una tale correlazione esistesse *de facto*, ciò non sarebbe sufficiente, dal punto di vista teorico, ad attribuirgli un carattere nomologico, visto che è sempre possibile immaginare che le cose possano stare in modo diverso.

Un sostenitore della teoria dell'identità potrebbe replicare, affermando che la riduzione interessa una singola specie, conseguendo così una *relativizzazione* dell'identità tra proprietà fisiche e mentali fondata su generi biologici differenti; una tale obiezione tuttavia mancherebbe della generalità della spiegazione psicologica richiesta nell'affrontare problemi come quelli fin qui trattati.

Da un punto di vista ontologico il fisicalismo non riduttivo può essere formulato come una forma di teoria della *identità delle occorrenze* tra stati mentali e fisici; una tale dottrina rinuncia cioè alla idea di una corrispondenza biunivoca tra classi di stati fisici e classi di stati mentali, sostenendo al contrario che ogni occorrenza di uno stato mentale sia comunque identica all'occorrenza di uno stato fisico.

72

Nel quadro esplicativo offertoci dal materialismo dell'occorrenza, neuroscienze e psicologia possono sviluppare sistemi di classificazione alternativi, descrivendo una realtà sotto punti di vista ontologici opposti.

Per Fodor, per esempio, così come appare inverosimile che esista uno stato fisico comune a tutti gli eventi che chiamiamo "fare una promessa", senza che ciò implichi che promettere sia una attività immateriale, allo stesso modo sembra difficile sostenere che le classificazioni psicologiche riflettano quelle biologiche: predicati come credere, sperare, soffrire sono introdotti ad un livello di astrazione difficilmente compatibile con le descrizioni neurologiche del sistema nervoso.

Riassumendo per la teoria della identità della occorrenza, due o più persone potrebbero essere nel medesimo stato mentale (sperare che per esempio non scoppi una guerra), attivando tuttavia diversi stati cerebrali; allo stesso tipo di stato mentale non corrisponde un particolare tipo di stato neuronale.

Il materialismo riduzionista da parte sua invece fa proprie queste tesi:

a) ogni specifica occorrenza di uno stato mentale è identica all'occorrenza di uno stato cerebrale;

b) ogni ulteriore occorrenza di quel tipo di stato mentale è identica ad un'occorrenza del tipo di stato cerebrale originariamente associato.

La tesi della realizzabilità multipla nega decisamente b) perché suggerisce che la relazione tra tipi mentali e tipi fisici è una *relazione uno-molti*, mentre quella richiesta per l'identità deve essere *uno-uno*.

Questa tesi è inoltre fondata sull'idea che sembra difficile negare a priori la possibilità che esistano altre creature o specie viventi dotate di una diversa

struttura biologica, ma in grado di mostrare capacità mentali simili alle nostre.

Da quanto detto si può dedurre che mentre il sostenitore dell'identità di tipo mira in realtà ad una connessione tra proprietà mentali e fisiche, il difensore invece di una teoria dell'identità di occorrenza ritiene sufficiente affermare che vi sia una identità tra eventi mentali e fisici.

In queste due tesi si nascondono così due differenti concezioni del fisicalismo: la prima versione, più radicale, asserisce che tutto ciò che esiste è passibile di essere descritto fisicamente in modo completo ed esaustivo; la seconda, più debole, chiede che ogni evento abbia una descrizione fisica, senza escludere da parte sua che siano possibili descrizioni alternative a quella fisica, come quella per esempio fenomenologica.

C'è poi una ulteriore posizione che rileva la insufficienza ed incompletezza di una descrizione fisica del mondo, appellandosi all'esistenza di relazioni causali non fisiche tra gli enti⁶.

Questa versione si presenta come una tesi moderata del dualismo, un caso speciale di emergentismo, in base alla quale quando il mondo fisico raggiunge una certa complessità, emergerebbero allora delle proprietà mentali, irriducibili al fisico e in grado di influenzare causalmente lo stesso.

Il fisicalismo non riduttivo così rifiuta gli eccessi riduzionistici della teoria della identità di tipo, senza cadere (o scadere secondo i punti di vista) nel dualismo. Si è così proposto come la ontologia ufficiale su cui riposa la scienza cognitiva odierna, salvando l'autonomia concettuale della spiegazione psicologica.

Il successo di questa teoria va di pari passo con le fortune del funzionalismo che identifica gli stati mentali con stati funzionali (e non cerebrali); scrive Putnam, sostenendo la validità della spiegazione funzionale:

il dolore non è uno stato cerebrale, nel senso di uno stato fisico-chimico del cervello (o addirittura del sistema nervoso nel suo complesso), ma un genere di stato completamente diverso. Propongo l'ipotesi che il dolore, o lo stato di provare dolore sia uno stato funzionale dell'intero organismo⁷.

Il funzionalismo dunque, come teoria ontologica della natura della mente, sostiene che gli stati mentali esistono e possono essere identificati con stati funzionali: esiste cioè qualcosa che è in comune per esempio a ciascun dolore particolare e che fa sì che esso sia un dolore; questo elemento in comune tuttavia non è né un tratto disposizionale, né un tipo di evento cerebrale, ma un particolare stato funzionale dell'organismo.

Per esempio, suggerisce Michele Di Francesco, uno stato mentale come quello di dolore è tale che in presenza di un certo stimolo, per esempio la puntura di uno spillo, produce una serie di comportamenti di risposta, sulla base di una serie di istruzioni del tipo: a) individua la fonte del dolore; b) allontanati dalla fonte del dolore; c) metti in pratica la migliore procedura per la eliminazione del dolore⁸.

Per il funzionalismo insomma non è la *qualità intrinseca* di uno stato interno a far sì che uno stato mentale sia quello che è: sono le *relazioni causali* dello stato, relazioni con eventi esterni quali inputs di stimolazione e uscite comportamentali a determinare uno stato mentale.

Un esempio, fornito da David Lewis, ci aiuta a capire una elementare definizione funzionale: che cosa significa infatti che una normale serratura a combinazione è “aperta”?

Significa che la serratura si trova nello stato interno S tale che 1) S è causato formando la giusta combinazione; 2) S causa che la serratura si apra quando il catenaccio viene fatto scorrere.

Una tale definizione non ci dice alcunché sul carattere intrinseco dello stato di “apertura”; essa spiega infatti l’apertura nei termini delle sue relazioni con eventi esterni.

Come applicare questo metodo al caso dei predicati mentali?

Nell’apprendere predicati mentali, le persone impiegano leggi causali di tre tipi:

A) leggi che correlano eventi esterni e stati mentali;

B) leggi che correlano stati mentali e altri stati mentali;

C) leggi che correlano stati mentali e comportamento esplicito⁹.

Secondo Donald Davidson gli eventi mentali come ricordi, speranze, paure, decisioni resistono alla “cattura” nella rete nomologica della teoria fisica; la sua assunzione di partenza è che siano fatti inoppugnabili sia la dipendenza causale, sia il carattere *anomalo* degli eventi mentali.

Non sussiste tuttavia una contraddizione tra relazione causale e carattere anomalo degli eventi mentali?

Per Davidson tale contraddizione è solo apparente e la si può considerare il frutto di tre principi:

1) Il primo principio asserisce che *almeno* alcuni eventi mentali interagiscono causalmente con eventi fisici (*Principio di Interazione Causale*). La percezione per esempio esemplifica il modo in cui la causalità può andare dal fisico al mentale¹⁰;

2) Il secondo dice che dove c’è causalità deve esserci una legge: gli eventi che si trovano in una relazione di causa ed effetto ricadono sotto leggi strettamente deterministiche (*Principio del Carattere Nomologico della Causalità*);

3) Il terzo principio è che non vi sono leggi strettamente deterministiche sulla base delle quali prevedere e spiegare gli eventi mentali (*Anomalia del Mentale*).

Per quanto molti filosofi siano convinti della incompatibilità di questi tre principi, Davidson resta dell’avviso che “i tre principi siano tutti veri, sicché quel che resta da fare è eliminare analiticamente l’apparenza di contraddizione: in sostanza la linea kantiana”¹¹.

Ciò che Davidson ci propone è una “versione” della teoria della identità tra fisico e mentale che identifichi almeno alcuni eventi mentali con eventi fisici, senza che i tre principi sopra esposti risultino incompatibili tra di loro.

Il filosofo americano è tuttavia convinto che la dimostrazione di una tale teoria è “condizionale” perché due delle premesse non hanno un forte sostegno e la conclusione stessa risulta non del tutto convincente.

La coerenza dei principi di cui sopra è dimostrata da Davidson servendosi di una concezione identitaria del fisico e del mentale che non presenta alcuna contraddizione interna.

Per il filosofo americano gli eventi sono individui “irripetibili” e collocati nel tempo, come per esempio la morte di una persona o il campionato del mondo di calcio del 2002.

Esempi di asserzioni di identità intorno ad eventi individuali sono per esempio:

L'invasione della Polonia nel settembre 1939 da parte delle truppe di Hitler= l'evento che diede avvio alla seconda guerra mondiale;

La morte di Calvino= La morte dell'autore di *Palomar*.

Davidson chiama “verbi mentali” quei verbi che esprimono atteggiamenti proposizionali (*propositional attitudes*) come credere, intendere, sperare, sapere, e così via. Questi verbi appaiono talvolta in enunciati i cui soggetti si riferiscono a persone e sono completati da enunciati subordinati in cui le regole normali della sostituzione non valgono¹².

Si tratta di verbi psicologici usati in contesti apparentemente non estensionali.

Una descrizione della forma “l'evento che è M”, oppure un enunciato aperto della forma “l'evento x che è M” è una *descrizione mentale*, o un *enunciato mentale aperto*, se e solo se l'espressione che sostituisce “M” contiene un verbo mentale.

Il criterio finora adoperato per caratterizzare il mentale non si basa sull'esser privato o soggettivo dello stesso, ma sul fatto che questo esibisce quello che Brentano chiama *intenzionalità*.

Tale criterio riesce a coprire anche eventi come il dolore o un'immagine consecutiva che sembrano non essere caratterizzati dalla non estensionalità?

Per Davidson la risposta è abbondantemente positiva, perché questo criterio può coprire anche eventi che non sono propriamente mentali.

Supponiamo per esempio di assistere a due macchine che si scontrano; questo evento è di norma considerato come fisico. Esiste un predicato Px vero di questo evento e non solo di questo, ma soltanto di questo nel momento in cui si verifica. Può darsi tuttavia che in quel momento Jacopo stia osservando Lara. L'urto di quelle due auto in un luogo particolare della città in cui vive Jacopo è quell'evento x tale che Px e x è simultaneo con l'osservazione di Lara da parte di Jacopo.

L'urto tra le due macchine è individuato da una descrizione mentale sostenuta dal verbo psicologico “osservare”.

Ciò può andare bene per dimostrare che tutti gli eventi sono mentali, ma non riesce però ad offrirci un concetto intuitivo del mentale.

Dopo averci dato queste premesse introduttive, Davidson passa nel suo saggio dal titolo *Eventi mentali* a suffragare una teoria dell'identità che nega che possano esserci leggi rigorose che colleghino il mentale ed il fisico.

Lo sbaglio di fondo delle teorie dell'identità (come quella di Ch. Taylor) che lo hanno preceduto è per Davidson quello di fraintendere il significato di “dato mentale” riportandolo non ad un evento singolare ed irripetibile, ma ad un *genere*.

Infatti se le identità si danno tra tipi di eventi, la teoria dell'identità presuppone leggi di correlazione; è certamente possibile costruire un'ontologia di

eventi, specificando condizioni di identità in modo tale che qualunque identità implichi una legge di correlazione¹³.

Dopo aver fornito una classificazione quadripartita delle teorie sulla relazione tra eventi fisici e mentali, Davidson si sofferma sulla posizione da lui occupata e chiamata *monismo anomalo*.

Questo assomiglia al materialismo in quanto afferma che tutti gli eventi sono fisici, con in aggiunta però la convinzione che si possano dare spiegazioni *puramente* fisiche dei fenomeni mentali.

Adottando il punto di vista del monismo anomalo, si costruisce una *ontologia parziale*, perché si ammette la *possibilità* che non tutti gli eventi siano mentali, pur insistendo sul fatto che tutti gli eventi sono fisici.

Un monismo così concepito non merita il termine “riduzionismo”, perché non si fonda su leggi di correlazione o su economie concettuali che prendono la forma *nient'altro che*.

Pur negando l'esistenza di leggi psicofisiche, il monismo anomalo di Davidson è compatibile con l'idea che gli eventi mentali dipendano in qualche modo o *sopravvengano* a proprietà fisiche.

La sopravvenienza (*supervenience*) è spiegata con il fatto che non possono esserci due eventi simili in tutti gli aspetti fisici, ma diversi per qualche aspetto mentale; è tuttavia fondamentale comprendere che la *sopravvenienza* non comporta una riducibilità mediante leggi: se ciò avvenisse, sarebbe facile allora tradurre proprietà morali in proprietà descrittive, varcando la soglia che separa l'*ought to be* dal *to be*.

76

La applicazione di Davidson di una tesi compatibile con la sopravvenienza ha dato luogo a molte diatribe in virtù del fatto che si possono dare letture differenti della sopravvenienza.

Una versione “forte” della sopravvenienza per esempio intende quest'ultima come una relazione che, dal punto di vista ontologico, vale in tutti i mondi possibili.

Davidson tuttavia, come Quine molto cauto nell'impiegare nozioni modali, come quella di mondo possibile, applica una versione più debole di sopravvenienza che può essere espressa in questo modo: l'insieme delle proprietà mentali sopravviene su quello delle proprietà fisiche in quanto, e solo in quanto, per ogni individuo *x* e ogni individuo *y*, se *x* e *y* non si distinguono per alcuna proprietà fisica, essi non si distinguono nemmeno per una qualche proprietà mentale.

Come notato da Mario De Caro¹⁴, nella nozione di sopravvenienza confluiscono tre idee fondamentali:

1) *covarianza delle proprietà*: la indiscernibilità rispetto alle proprietà fisiche si traduce in quella relativa alle proprietà mentali:

2) *dipendenza*: le proprietà mentali dipendono da quelle fisiche:

3) *non riducibilità*: non è possibile una riduzione nomologica o definizionale delle proprietà mentali a quelle fisiche.

La interpretazione davidsoniana del mentale non è priva tuttavia di difficoltà di natura teorica: essa infatti presenta problemi di incompatibilità con il carattere anomalo del mentale¹⁵.

Se si immaginano infatti due individui fisicamente identici, questi, secondo la tesi della sopravvenienza, devono avere esattamente gli stessi stati intenzionali, mentre, dal punto di vista della tesi dell'anomalia del mentale, questi due individui possono anche avere stati intenzionali differenti.

La riconciliazione dei tre principi sopra esaminati da parte del monismo anomalo ha luogo se si tiene presente che causalità ed identità "sono relazioni tra eventi individuali, comunque descritti"¹⁶. Le leggi invece sono "linguistiche" e come tali spiegano o prevedono eventi assumendoli come *esempi* delle stesse, descrivendoli in un modo o nell'altro. Se si parla di accadimenti individuali non ha senso parlare di leggi che comportano la costanza e quindi ripetibilità degli eventi.

Il principio di interazione causale tratta gli eventi in *estensione* e come tale risulta cieco alla dicotomia fisico/mentale; il principio di anomalia del mentale riguarda invece eventi descritti come mentali, se questi sono mentali *solo in quanto* descritti come tali.

Il carattere nomologico della causalità, in questa ottica interpretativa, non ci dice che ogni asserzione singolare causalmente vera *esemplifica* una legge.

La irriducibilità di cui Davidson ci parla non è *dimostrabile*: infatti può benissimo esistere un predicato mentale *coestensivo* con un predicato fisico: "non sembra sussistere alcuna ragione cogente per negare la possibilità di predicati coestensivi, uno dei quali mentale e l'altro fisico"¹⁷.

Ciò che Davidson sostiene è tuttavia che il mentale è *nomologicamente* irriducibile: ci possono essere certo delle asserzioni generali vere che mettono in correlazione il fisico con il mentale e sono così dotate della forma logica di legge, ma esse non hanno un carattere nomico nel suo senso più forte.

Il filosofo americano è convinto che la sua tesi possa essere ulteriormente suffragata dal fallimento del *comportamentismo definizionale*, ovvero da quell'idea che i concetti mentali possano essere definiti in termini di concetti comportamentali.

Il fallimento per Davidson non ha un carattere contingente, bensì "sistematico":

Immaginiamo di provare a dire, senza far uso di concetti mentali, che cos'è per un certo uomo credere che ci sia vita su Marte. Una linea d'approccio può essere questa: quando un certo suono ("C'è vita su Marte?") viene prodotto alla presenza dell'uomo, egli ne produce un altro ("Sì"). Ma naturalmente questo mostra che crede che ci sia vita su Marte solo se capisce l'italiano, se la sua produzione del suono è intenzionale, e se è una risposta al suono precedente in quanto esso significava qualcosa in italiano; e così via. Per ogni lacuna che scopriamo, aggiungiamo una nuova clausola. Tuttavia, non importa quanto si rappezzino e si accomodino le condizioni non mentali, ci si imbatte sempre nell'esigenza di aggiungere una condizione (purché egli *si accorga, capisca*, ecc.) che ha carattere mentale¹⁸.

Davidson è indotto alla non plausibilità di una correlazione nomologica tra mentale e fisico anche dalla ricchezza dei modi comportamentali e mentali: per

esempio le credenze e i desideri si manifestano nel comportamento solo se modificati e mediati da altre credenze, desideri, atteggiamenti senza limite.

È proprio l'*olismo* del mentale la spia dell'autonomia come pura della sua anomalia.

Gli asserti aventi carattere nomico sono asserti generali che avvalorano tesi controfattuali (per esempio se il metallo fosse riscaldato, si espanderebbe) e sono a loro volta avvalorati dagli esempi di quest'ultime: se ne evince un criterio *circolare* del legislativo (circolarità tra leggi di natura e controfattuali). La legislatività per Davidson è anche una "questione di grado".

Ma i predicati mentali hanno carattere nomico?

Per rispondere a questa domanda si prendano due asserti aventi forma logica differente:

- a) Tutti gli smeraldi sono verdi.
- b) Tutti gli smeraldi sono blerdi.

Il primo enunciato ha un carattere nomico perché i suoi esempi o le sue occorrenze lo instanziano, cioè lo confermano; il secondo invece non lo è, perché "blerde" significa "osservato prima dell'istante t è verde, altrimenti blu": ora, se tutte le nostre osservazioni fossero compiute prima di t e rivelassero l'essere "verde" degli smeraldi, ciò tuttavia non basterebbe in termini induttivi per aspettarci che gli altri smeraldi siano blu.

Certi predicati come "blerde" non si adattano, secondo Davidson, a generalizzazioni nomologiche; "è uno smeraldo" ed "è blerde" non si accordano reciprocamente perché l'essere blerdi non è una proprietà induttiva degli smeraldi.

Questo non significa però che non vi siano predicati adatti a "è blerde": per esempio Davidson costruisce il predicato "smeriro" (una cosa è uno smeriro se è esaminato prima di t ed è uno smeraldo, e altrimenti è uno zaffiro) che si adatta perfettamente a "è blerde".

Da quanto detto si evince che la nomologicità degli asserti dipende dall'adattamento di predicato in virtù del quale sappiamo *a priori* che sono fatti l'uno per l'altro.

Queste premesse servono al filosofo americano per giungere ad una conclusione che risolva in qualche modo il problema del rapporto tra mentale e fisico: i predicati fisici e mentali non sono fatti gli uni per gli altri. Riguardo poi il carattere nomico, gli asserti psicofisici assomigliano più a "tutti gli smeraldi sono blerdi", piuttosto che a "tutti gli smeraldi sono verdi". E questo ancora implica che i predicati psicofisici non si prestano a generalizzazioni induttive. E tanto meno a predizioni.

C'è tuttavia per Davidson qualcosa che distingue asserti contenenti predicati come "blerde" da enunciati contenenti predicati psicofisici: riguardo ai primi, come si è visto, non esiste alcuna ragione che possa sostenere e suffragare il predicato, mentre riguardo ai secondi sono possibili in qualche modo delle generalizzazioni per quanto approssimative.

Nelle generalizzazioni che riguardano i predicati psicofisici si esprimerebbe un certo "sapere pratico" di carattere approssimativo e probabilistico; ciò offrirebbe un sostegno alle nostre affermazioni causali singolari (che per esempio la puntura di uno spillo causa un certo dolore).

Scrive Davidson:

Il sostegno deriva dal fatto che una simile generalizzazione, per quanto rozza e vaga, può costituire una buona ragione per credere che alla base del caso particolare ci sia una regolarità che potrebbe essere formulata con precisione e senza riserve.

Nel nostro quotidiano commercio con eventi ed azioni da prevedere o da comprendere, siamo costretti a far uso di questa generalizzazione sommaria e schematica, perché non conosciamo una legge più precisa, o se la conosciamo non abbiamo una descrizione degli eventi particolari che ci interessano che mostri la rilevanza della legge¹⁹.

Le regole pratiche hanno tuttavia lo stesso carattere distintivo o si differenziano sulla base di determinati criteri?

Per Davidson da un lato ci sono delle generalizzazioni le cui conferme empiriche ci fanno credere che la generalizzazione stessa possa essere migliorata aggiungendovi altre limitazioni e condizioni “espresse nello stesso vocabolario generale della generalizzazione originaria”²⁰: tali generalizzazioni si chiamano *omonomiche*; dall’altro lato ci sono generalizzazioni che quando sono istanziate ci danno ragione di credere che sia all’opera una legge precisa che può essere però formulata solo “passando a un altro vocabolario”²¹: si tratta in questo caso di generalizzazioni *eteronomiche*.

Per Davidson la maggior parte delle nostre cognizioni pratiche sono *eteronomiche* perché spiegabili all’interno di teorie più *comprehensive* e *chiuse*.

Nelle scienze fisiche si ha a che fare in genere con generalizzazioni *omonomiche* anche se la loro perfetta coerenza, la perfetta prevedibilità e la spiegazione totale sono teoricamente *asintotiche*.

Un asserto *omonomico* richiede che sia correggibile entro il proprio dominio concettuale, traendo i propri concetti da una teoria dotata di elementi costitutivi forti; nel campo della fisica per esempio concetti come quello di lunghezza sono “mantenuti in equilibrio” da un certo numero di “pressioni concettuali” come per esempio l’idea di un sistema di oggetti macroscopici, rigidi, fisici: queste pressioni concettuali sono *leggi costitutive* (sintetiche *a priori*) che rimangono entro lo stesso dominio concettuale.

Alla stessa stregua non si può assegnare intelligibilmente un atteggiamento proposizionale a un agente se non entro il quadro di una teoria più comprensiva delle sue credenze, dei suoi desideri, delle sue paure e decisioni.

Il punto importante qui in gioco è che le relazioni che intercorrono tra gli eventi mentali, collocati in una rete indeterminata di credenze, desideri, paure, hanno un carattere *logico-normativo*: in questo senso allora tra questi eventi vi sono rapporti di implicazione che non possono violare sostanzialmente il requisito della *coerenza*. Se un individuo, per esempio, viola ripetutamente i principi del corretto argomentare, per gli altri individui diventa difficile, se non arduo, comprenderne e quindi *interpretarne* il sistema di credenze. Si possono dare certo incoerenze *locali*, ma queste non minacciano la coerenza della rete di credenze. Se qualcuno incorre continuamente in incoerenze, allora non può essere ritenuto un individuo razionale.

Il mentale acquisisce insomma per Davidson un carattere *olistico* e la rete che definisce la posizione di uno stato mentale rispetto agli altri obbedisce, nella sua forma, a principi normativi di carattere razionale:

Esattamente come il soddisfacimento delle condizioni per misurare la lunghezza o la massa può essere ritenuto costitutivo dell'ambito di applicazione delle scienze che impiegano tali misure, così il soddisfacimento delle condizioni di coerenza logica e di coesione razionale può essere ritenuto costitutivo dell'ambito di applicazione di concetti quali quelli di credenza, desiderio, intenzione e azione²².

Partendo da simili presupposti Davidson ha la strada spianata per rafforzare la tesi dell'anomalia psicofisica: se vi fossero infatti delle leggi psicofisiche, esse sarebbero in grado di garantire, per ogni tipo di stato mentale M, avente un certo contenuto, un corrispondente tipo di stato neurale N. Per sapere quindi che un certo soggetto S ha lo stato mentale M, basterebbe sapere se il suo cervello si trova nello stato N. In questo modo non trova alcuna giustificazione la tesi che lo stato mentale M si inquadra nella rete olistica di altri stati mentali.

Non sono certo mancate obiezioni da più parti alla tesi dell'anomalia del mentale. A molti infatti il monismo anomalo è sembrato una riedizione dell'*epifenomenismo*, quella concezione cioè secondo cui il mentale non ha alcun effetto sul fisico: esso quindi si presenterebbe *causalmente inerte*²³.

80

Il fatto che poi il monismo anomalo dia credito a tale accusa deriva dalla sua insistenza sul carattere nomologico della causalità in base al quale due eventi esemplificano alla legge che sottostà alla loro relazione causale *solo in quanto* descritti come fenomeni fisici. È quindi in virtù di proprietà fisiche che gli eventi mentali possono avere una rilevanza dal punto di vista causale. Risulta quindi che gli eventi mentali in quanto mentali non hanno alcuna rilevanza causale.

La replica di Davidson è che se tra due eventi qualsiasi intercorre una relazione causale, essa rimane qualunque sia il modo di descrivere gli eventi: la relazione causale può insomma essere resa *estensionale*. La descrizione insomma di un evento come mentale non ha alcun effetto sulle relazioni causali cui questo evento partecipa²⁴.

Secondo De Caro tuttavia è innegabile che se si ammette il principio del carattere nomologico del causale, il monismo anomalo si espone a molte obiezioni:

Un evento ne può causare un altro a prescindere dal modo di descriverlo, ma ciò avviene solo in quanto *potenzialmente* esso può essere descritto in termini fisici. Se vi fossero eventi che non ammettono descrizione fisica, essi non potrebbero esemplificare una legge rigorosa. È vero che secondo Davidson eventi di questo genere non esistono; ciò non toglie tuttavia che nella sua concezione vi sia una connessione inscindibile tra la possibilità di descrivere gli eventi in termini fisici e la loro rilevanza causale²⁵.

Il monismo anomalo, al limite, può riconoscere *rilevanza causale* alle proprietà mentali, facendo perno sulla tesi della sopravvenienza²⁶, ma non è capace tuttavia di garantire alle proprietà mentali *efficacia causale* che dipende solo dalle proprietà fisiche.

¹ Dice Jaegwon Kim: "And there is an influential and virtually uncontested view about the philosophical significance of MR [Multiple Realization]. This is the belief that MR refutes psychophysical reductionism once and for all. In particular, the classic psychoneural identity theory of Feigl and Smart, the so-called 'type physicalism', is standardly thought to have been definitively dispatched by MR to the heap of obsolete philosophical theories of mind. At any rate, it is this claim, that MR proves the physical irreducibility of the mental, that will be the starting point of my discussion" (J. KIM, "Multiple Realization and the Metaphysics of Reduction", in D.J. CHALMERS, *Philosophy of mind. Classical and contemporary Readings*, Oxford University Press, New York, p. 135).

² Cfr. H. PUTNAM, "The Nature of Mental States", in D.J. Chalmers, *Philosophy of Mind. Classical and contemporary Readings*, cit., p. 77.

³ J. KIM, "Multiple Realization and the Metaphysics of Reduction", cit., p. 137.

⁴ E. LEPORE, B. LOEWER, "More on Making Mind Matter", in *Philosophical Topics* 17, 1989, p. 79.

⁵ N. BLOCK, "Can the Mind Change the World?", in G. Boolos (a cura di), *Meaning and Method: Essays in Honor of Hilary Putnam*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 146.

⁶ Cfr. su questo punto il cap. II di T. CRANE, *Elements of Mind: an Introduction to the Philosophy of Mind*, Oxford University Press, Oxford 2001.

⁷ H. PUTNAM, "La natura degli stati mentali", nel suo, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, pp. 465-466.

⁸ Cfr. M. DI FRANCESCO, *Introduzione alla filosofia della mente*, cit., p. 99.

⁹ Alvin I. Goodman ci propone alcuni esempi significativi che esemplificano (A), (B) e (C); per esempio (A) è esemplificata da:

(A1) Se una parte del corpo è ferita o lesa o ustionata, allora la persona proverà dolore;

(A2) Se una persona è restata per molte ore senza liquidi, tenderà ad essere assetata.

(B) è esemplificata da:

(B1) Se una persona è assetata, tenderà a voler bere;

(B2) Se una persona crede P, e crede che "se P allora Q", allora tenderà a credere a Q.

(C) è esemplificata da:

(C1) Se una persona avverte un forte dolore, tenderà ad agitarsi;

(C2) Se una persona è felice, tenderà a sorridere.

Cfr. A. I. GOODMAN, *Applicazioni filosofiche della scienza cognitiva*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 76.

¹⁰ Scrive Davidson: "se qualcuno ha affondato la *Bismark*, vi sono stati svariati eventi mentali –come percezioni, rilevamenti, calcoli, giudizi, decisioni, azioni intenzionali e cambiamenti di credenze– che hanno giocato un ruolo causale nell'affondamento della *Bismark*. In particolare, vorrei sostenere questo: che qualcuno abbia fatto affondare la *Bismark* implica che ha mosso il proprio corpo in un modo causato da eventi mentali di un certo tipo, e che il movimento corporeo ha causato a sua volta l'affondamento della *Bismark*" (D. DAVIDSON, *Azioni e eventi*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 286).

¹¹ Ivi, p. 287.

¹² I verbi mentali compaiono in contesti *opachi* (con le virgolette, di credenza, modali) in cui non si usa la modalità *de re*, ma quella *de dicto*; ed inoltre non si può usare il principio di sostituibilità. L'attacco più duro alle intensionali è stato sferrato da Quine che si propone una ricostruzione canonica del linguaggio naturale in un linguaggio puramente *estensionale*. È in questo contesto che egli elabora nell'opera *Parola e oggetto* (1960) l'idea della "regimentazione" del linguaggio. Prendiamo per esempio un *contesto di credenza*:

Cicerone=Tullio

Giorgio crede che Cicerone denunciò Catilina

Giorgio crede che Tullio denunciò Catilina

Ebbene in un contesto simile, in cui la credenza è *de dicto*, cioè la credenza di un parlante rispetto ad una proposizione o un pensiero, non posso sostituire Tullio a Cicerone, perché può darsi il caso che Giorgio creda alla (2) senza sapere che Tullio è lo stesso di Cicerone. Ciò si può

avere le proposizioni (2) e (3) con valori di verità differenti, pur denotando lo stesso individuo. (Cfr. C. PENCO, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Laterza, Bari 2004, pp. 160-163).

¹³ J. Kim per esempio costruisce una simile ontologia, sostenendo per esempio che Fa e Gb descrivono o si riferiscono allo stesso evento se e solo se $a=b$ e la proprietà di essere F= la proprietà di essere G. Egli sostiene infatti che se il dolore è identico allo stato cerebrale B, dev'essere allora possibile la concomitanza tra occorrenze di dolore e occorrenze dello stato cerebrale. Di conseguenza l'identità tra dolore e stato cerebrale B può essere ammessa solo se le espressioni "soffrire" e "trovarsi nello stato cerebrale B" hanno la stessa estensione. Cfr. su questo punto J. KIM, *On the Psycho-Physical Identity Theory*, "American Philosophical Quarterly", 3, 1966, pp. 227-228.

¹⁴ Cfr. M. DE CARO, *Dal punto di vista dell'interprete. La filosofia di Donald Davidson*, Carocci, Roma 1998, p. 118.

¹⁵ Cfr. su questo punto il saggio di Kim "Pshychophysical Laws", contenuto nel suo, *Supervenience and Mind*, Cambridge University Press, 1993, pp. 194-215.

¹⁶ D. DAVIDSON, *Azioni ed eventi*, cit., p. 294.

¹⁷ Ivi, p. 295.

¹⁸ Ivi, p. 297.

¹⁹ Ivi, pp. 299-300.

²⁰ Ivi, p. 300.

²¹ Ibidem.

²² D. DAVIDSON, *Azioni ed eventi*, cit., pp. 236-237.

²³ Cfr. su questo punto J. KIM, "Can Supervenience and 'Non-Strict Laws' Save Anomalous Monism" in J. HEIL, A. MELE, a cura di, *Mental Causation*, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 19-26; oppure T. HONDERICH, *The Argument for Anomalous Monism*, "Analysis", 42, 1982, pp. 59-64.

²⁴ Cfr. su questo aspetto D. DAVIDSON, "Thinking Causes", in J. HEIL, A. MELE a cura di, *Mental Causation*, cit. pp. 3-17. In questo saggio infatti Davidson sostiene che non ha senso supporre che descrivere un evento mentale in un vocabolario psicologico lo privi della sua efficacia causale: un evento, mentale o fisico che sia, non cambia la sua natura.

²⁵ M. DE CARO, *Dal punto di vista dell'interprete. La filosofia di Donald Davidson*, cit., p. 121.

²⁶ J. Kim riconosce tuttavia che la possibilità di ammettere una causalità mentale è messa in crisi, in termini dilemmatici, dalla tesi di sopravvenienza: "Whence a dilemma: (x) If mind-body supervenience fails, mental causation is unintelligible; if it holds, mental causation is again unintelligible. Hence mental causation is unintelligible" (J. KIM, "The Many Problems of Mental Causation", in D.J. CHALMERS, cit., p. 177).